

Le mani su D'Annunzio

di Pietro Gibellini

Un ritorno sospetto

Dopo gli altari su cui D'Annunzio fu collocato in vita, dopo la polvere in cui venne gettato nel dopoguerra, le quotazioni dell'Imaginifico Gabriele sono in progressivo rialzo. Negli studi letterari, da almeno vent'anni, l'attenzione si è esercitata con fitti contributi. Nella biografia (Chiara, nonostante tutto), nella critica (Raimondi) e soprattutto nella filologia (Mengaldo, Gavazzeni, fors'anche il sottoscritto), si sono registrati contributi non effimeri. Ma adesso, il cinquantesimo dannunziano (1938-1988) proclama il rialzo delle azioni forse oltre il lecito. Ecco la profusione di danaro pubblico, pronto a correre a fiumi (non importa di che colore sia la giunta, né di che tenore il festeggiato: si salta da Manzoni a Leopardi, da D'Annunzio a Ungaretti, con la sola bussola delle scadenze anniversary); fiumi di soldi per celebrazioni effimere, poche o punte gocce per le cose che restano (e che "politicamente" non ripagano): la protezione del patrimonio culturale (il Vittoriale aspetta da anni che siano adempiute le promesse ministeriali su un efficace antincendio-antifurto); l'acquisizione di beni (solo una banca privata intervenne ad acquistare preziosi manoscritti, per cui avevo mobilitato invano il potere pubblico, romano e no); le pubblicazioni scientifiche (edizioni critiche, concordanze, per cui si stenta a sensibilizzare lo stesso consiglio del Vittoriale).

Nell'opinione generale, poi, si recupera ciò che di D'Annunzio è più detestabile: si rivaluta non il testo, talvolta geniale, ma il gesto, teatrale in pubblico, meschino in privato; interessa non lo scrittore, sempre interessante, ma l'uomo, basso di statura forse non solo fisica. E dell'uomo piacciono virtù per cui personalmente non invidio la sua vita "inimitabile", ma che oggi sono di moda: piace il D'Annunzio arrogante, immodesto, seduttore, affarista, malpagatore, amante-gallo-meridionale, inventore di *slogan* pubblicitari, attento ai *mass media*, al *look*, alla moda. Si leva un osanna concorde (con punte di volgarità nei quotidiani e alla tv) al D'Annunzio più miserabile, caro ai nostri tempi spesso miserabili.

Ma il D'Annunzio politico? Anche la sinistra, spappolata ideologicamente, sembra aver perduto ogni minima coordinata ideale, nel tentativo di recuperare all'album degli antenati il personaggio che va di moda. Certo, per i laico-socialisti che si contendono Garibaldi, Mazzini e Napoleone e ammirano magari qualcosa di Mussolini, si capisce che possa andar bene anche D'Annunzio. Aspettiamoci una gara Craxi-Spadolini, per cavalcarlo. Noi preferiamo allinearci con un moralista lombardo come Carlo Emilio Gadda, che coinvolgeva in una antipatia umorale (ma ben pensata) i tre vati Foscolo-Carducci-D'Annunzio, e i loro nu-

mi Napoleone-Mazzini-Mussolini. Certamente, il volume *D'Annunzio politico*, che raccoglie gli atti di un importante convegno e che inaugura i rinati "Quaderni Dannunziani" (Garzanti), riflette l'opportuna revisione critica che del fiumanesimo operò Renzo De Felice, coordinatore del convegno. Ora, revisione critica significa sforzo di capire, anziché demonizzare; capire, comunque, non è giustificare: la giustificazione, lasciamola all'astuzia cinica di chi segue la moda, avviata ad un brutto film come *Claretta*.

Una formula è ora divulgata: che D'Annunzio non fu fascista, mentre il fascismo fu dannunziano. C'è del vero, sì; ma non si possono dimenticare coincidenze fra D'Annunzio e il fascismo: il fanatico interventismo di chi (come D'Annunzio, come Marinetti, come Papini...) volle l'inutile macello di 600.000 italiani non può dimenticarsi. Da quel crimine storico che segnò il suicidio d'Europa vanno esenti in pochi (i cattolici, i socialisti neutralisti, i liberal-giolittiani). Si riscattò, il poeta-soldato, forse solo in un fatto: che nella guerra parve cercare la propria "bella morte" piuttosto che l'uccisione del nemico. Ma lo stile individuale non annulla la responsabilità pubblica. D'Annunzio fu interventista; fu colonialista, dalla guerra di Libia a quella d'Etiopia; fu demagogo, ma sostanzialmente antidemocratico; la marcia su Fiume volle essere, almeno per un attimo, avvio della marcia su Roma. Chi cerca nel fiumanesimo qualche vena rossa (anarco-sindacalista, magari anche leninista e gramsciana) per variegare e riscattare quella vena legionaria che divenne poi, almeno in parte, corrente nera, si muove in un arcobaleno ristretto: un orizzonte laico-ghibellino, di destra e di sinistra, cui le forze cattoliche, e social-riformiste, furono estranee. Credo che questo sia per loro un titolo di merito. Antenati così, meglio lasciarli al *pedegree* altrui.

Politico o impolitico?

Ma la tesi di fondo del volume *D'Annunzio politico*, e degli altri studi in merito, non è monolitica. Basta pigliare, ad esempio, la posizione di De Felice: «*D'Annunzio non fu, né a Fiume né mai, un vero politico*»; la "linea" venne imposta da chi, standogli vicino, aveva volta per volta maggior voce in capitolo; e fu perciò una linea mutevole. Eppure, aggiunge lo studioso, Gabriele seppe col suo intuito artistico, fatto di gesti e di parole, farsi latore di valori e istanze della "nuova" società - nel senso in cui gli storiografi americani la oppongono alla "vecchia", nel passaggio dai regimi oligarchico-liberali a quelli democratico-demagogici (e poi autocratici) del secolo emergente. Seppe dare del fiumanesimo uno spessore morale e politico che Lenin, Gramsci, Bordiga valutarono di estrema importanza.

Contro i rischi di una accentuata lettura "di sinistra" dell'agire dannunziano ammoniva però uno storico comunista, Paolo Alatri: analizzando i discorsi e i testi che segnano il passaggio di D'Annunzio dai banchi parlamentari della destra a quelli della sinistra per reazione alle leggi liberticide del Pelloux, e la sua candidatura nelle liste socialiste (bocciato alle urne), Alatri mostrava che D'Annunzio non condivise mai l'ideologia socialista: l'esperienza sovietica fu per lui la dimostrazione del fallimento dello Stato collettivista. Potremmo dire che egli fu populista; non democratico: il superomismo fu per lui una nozione anche politica.

Questo non significa una identità fra fiumanesimo e fascismo: lo mostrò chiaramente uno studioso americano dell'impresa di Fiume, Michael A. Ledeen; ma già prima Nino Valeri aveva caratterizzato il carattere specifico del

dannunzianesimo, la sua irriducibilità al fascismo *tout court*. e aggiungeva indicazioni utili anche agli studiosi dell'espressione, contrapponendo lo stile della persuasione razionalistico-borghese proprio del Giolitti allo stile epicizzante, idealista e sacralizzante, di Gabriele. Uno stile, aggiungiamo, che saccheggia il linguaggio religioso applicandolo al laico oggetto della politica: secondo una linea anticlericale ottocentesca che ha i suoi campioni in Mazzini, in Carducci, in tutti i poeti anarco-repubblicani e socialisti della *fin-de-siècle*.

Certo, un terreno comune d'incontro fra fiumanesimo e fascismo lo offriva la comune passione nazionalista, frustrata dalla vittoria mutilata, dal senso di vanità di un immane sacrificio di sangue. Lessi in un taccuino inedito di Piero Jahier un episodio: nella marcia faticosa dietro le trincee, la truppa viene sorpassata dall'automobile del Comandante; e una litania d'imprecazioni accoglie quell'accelerata che si mangia in benzina il prezzo di buoni scarponi o di un rancio caldo. Ma è indubbio che dai soldati che lo conobbero, fossero gli inquieti lontani di una borghesia gâtée o gli umili contadini che avevan lasciato la vanga per il modello 91, D'Annunzio si seppe far amare.

Ma c'è un errore imperdonabile a lui, come agli altri interventisti e nazionalisti. L'errore colossale della grande guerra fu di aver creduto nella piccola patria della nazione rovinando la grande patria della civiltà europea. Qualcuno, allora, l'aveva capito, ed era uno scrittore, già ammiratore di D'Annunzio: Hugo von Hofmannsthal. Per lui italiani e germanici erano figli di una comune civiltà che la storia aveva in passato opposto in guerre, in cui ciascuno aveva lealmente fatto la sua parte. Ma il volto dell'Italia era per lui quello di Machiavelli e di Bonaparte, di Leonardo e di Mantegna, di Paolo Sarpi e di Cavour: «*Essere italiano significa essere forte, fine e lucido, vedere il dato di fatto com'è, con occhi antichissimi di contadinò*». D'Annunzio rappresenta per Hoffmansthal l'altro volto dell'Italia, istrionesco e menzognero, la faccia di Pasquino e di Pietro Aretino, la faccia di un Casanova vecchio, «*truccato da guerriero, con la lira di Tirteo su una vestaglia malamente abbottonata*». L'autore delle *Considerazioni di un impolitico*, il grande Thomas Mann, rincara la dose: D'Annunzio gli appare un pastasciutta dello spirito, un Pulcinella con berretto a sonagli.

Allora, ci chiediamo: se un'idea progressiva ("di sinistra") stende le mani al pacifismo, ai verdi, all'europeismo, al rifiuto dei "blocchi" egemoni, come possono quelle mani stendersi su D'Annunzio. Che la mano destra non sappia ciò che fa la sinistra ha, nel Vangelo e per noi, ben altro senso.

La politica nella scrittura

Ma poiché D'Annunzio resta in definitiva nella memoria della civiltà come scrittore, li ci preme rilevare le tracce del suo versante politico. E il critico letterario ne vien confermando, credo, le considerazioni dello storico. Aristocratico-populista, piuttosto che democratico, si rivela fin dai racconti giovanili di *Terra vergine* e dalle più mature *Novelle della Pescara*. Rifà Verga, si è detto: ma mentre il ricco possidente siciliano s'immedesima narrativamente in quegli umili che rende con simpatia (in senso etimologico), una distanza enorme separa il piccolo-borghese di grandi ambizioni dai suoi villani abruzzesi: ora li rappresenta dall'esterno, miticamente, come donne-pantere e uomini-leopardo sparsi nella rigogliosa vegetazione della Pescara accesa come una giungla esotica; ora li descrive con l'occhio sadico o impassibile del naturalista, deformati da bitorzoli, con la pelle cotta e rugosa come lucertole, in un loro mondo di superstizione pri-

mitiva e selvaggia: si scannano per il santo del loro paese contro la tribù del villaggio rivale.

Emerge negli scritti di D'Annunzio una mentalità darwinistica o spenceriana estesa al politico: la stirpe serba, come i cromosomi, tracce di antica grandezza, che solo un condottiero farà riflettere col dono della parola che ammansisce la folla bestiale e la trascina entusiasta alle sue mètte grandiose. Nazionalista e colonialista sino alle soglie del razzismo (guerra di Libia, guerra di Etiopia), D'Annunzio non esita a schierarsi col "suo" popolo, a difendere magari i sindacati dei marittimi contro la pressione degli armatori: ma lo vede (in *Elettra*, in *Maia*, altrove) relegato nei campi e nelle officine, guidato dall'alto, celebrato con cadenze carducciane. Garibaldi e Napoleone sono i suoi eroi: tutto per il popolo, nulla con il popolo; tutto per il suo popolo, nulla per gli altri popoli. In *Maia* c'è una pagina terribile in cui il poeta esalta i vincitori ed esecra i vinti: plaude al guerriero greco che scaglia il fanciullo Astianatte dalla rupe troiana. Chi ha avuto la dabbenaggine di cercare di ricucire D'Annunzio e religione, mostra di non intendere bene né D'Annunzio né la religione. A meno che per religione non s'intenda la superstizione di un abruzzese che anche da vecchio diffidava dal 13, e leggeva l'oroscopo. Anche in questo appare in linea coi nostri tempi miserabili.

Stupisce che il niestzchiano Gabriele beffi, come Carducci, il «galileo di rosse chiome»? Al cristianesimo egli fu radicalmente estraneo, come al socialismo umanitario: egli può oscillare fra destra e sinistra, ma ruota lontano dai due grandi poli ideologici attorno a cui gravitavano le masse prima del colpo di Stato fascista. Avverso al cristianesimo fin dalla giovanile lettera al Carducci (e infastidito perciò da Manzoni), D'Annunzio mutua, saccheggia e ruba il linguaggio sacro per sacralizzare i suoi laici valori: la patria, la bellezza. La sua scrittura politica è, al riguardo, una cerniera che trasmette un linguaggio irrazionale-liturgico che passa così senza vistosi sussulti dalla sinistra laica ottocentesca al fascismo. Gli dà un sigillo di stile che influenza un'epoca: che non rimane nella durevole storia delle lettere. Vi rimane, invece, il D'Annunzio impolitico: quello che, anziché mitizzare l'attualità cronachistica, mitizza la vita intiera nel capolavoro di *Alcyone*. Lo scrittore di guerra rimane solo quando si fa vinto (quei vinti verso cui spregiava ogni compassione): quando rappresenta la morte, quando la cerca a la sfiora nei frammenti del *Notturmo*. Allora pone la sordina alla tromba dell'incitamento; allora rivela da quali oscure (stavo per dire "psicanalitiche") ragioni autodistruttive muova il suo eroismo. Rimane quando si confessa "tentato di morire", come nelle pagine estreme del *Libro segreto*. Rimane nelle pagine di un vinto. Mi diceva una volta Giansiro Ferrata: «Peccato che D'Annunzio non abbia chiamato il Vittoriale Sconfittuale. O almeno Conflittuale». Aveva torto?